

L'attacco della Cassazione alla stampa. Parlano i giuristi

Stefano Rodotà

Il rischio di rendere legittimo l'arbitrio

La sentenza della Cassazione (che bisognerà comunque leggere integralmente, data la delicatezza della materia) contiene, insieme all'affermazione di principi già noti o ragionevoli, anche alcune affermazioni francamente preoccupanti. Che vuol dire, ad esempio, che il diritto di cronaca è ammissibile solo se l'informazione è socialmente utile? È assolutamente contrastante con i principi costituzionali affidare al magistrato giudizi sull'utilità sociale di una informazione. E che dire dei criteri di serietà e obiettività, da rispettare se si vuole che la critica sia ritenuta legittima? Anche qui si tratta di criteri pericolosamente vaghi, che possono legittimare qualsiasi arbitrio. Non vorrei che la sacrosanta difesa del diritto del cittadino a non essere diffamato diventasse la via per esercitare forme di controllo sulla stampa che pregiudicherebbero la libertà d'informazione.

Augusto Barbera

E così il giudice diventa censore

Il Codice civile è esplicito nel consentire il risarcimento dei danni non patrimoniali solo in seguito a sentenza penale, cui l'articolo 12 della legge sulla stampa aggiunge, in caso di diffamazione, anche una somma a titolo di riparazione. Una volta eliminato l'aggravio al reato, è quindi al Codice penale che almeno consenta in taluni casi la cosiddetta prova dell'innocenza (cioè della verità) e non vi sono più limiti e l'intervento del giudice civile può trasformarsi in una tipica misura di «censura». Non di analogo tenore, del resto, l'argomento che viene portato, e a ragione, dalle associazioni dei magistrati per diffamare i magistrati nel nostro ordinamento di forme di responsabilità civile dei giudici? Non so se è azzardato affermare che il governo di fatto ha fatto che non giudica secondo la legge ma che di fatto diviene insieme «censore» e «legislatore»?

Enzo Roppo

Il potere della sentenza letteraria

Il problema è che qui sono in gioco due valori fondamentali e costituzionalmente protetti, ma suscettibili di entrare in conflitto fra loro: la libertà di cronaca e il rispetto della persona umana. Spetta al giudice stabilire un ragionevole punto di equilibrio tra essi. La sentenza appare discutibile proprio perché fissa un criterio di soluzione del conflitto né ragionevole né equilibrato. È assurdo e aberrante che i giornalisti debbano soggiacere a vincoli e controlli che riguardano addirittura l'uso delle aggettivazioni e delle interiezioni, in una parola lo stile. È pericoloso che un magistrato si arroghi il potere di condannare o assolvere in funzione della propria sensibilità letteraria. Una alternativa sensata a questo pericoloso allargamento della sanzione risarcitoria può consistere nel puntare su rimedi di tipo diverso, in particolare sul diritto di rettifica.

Pietro Barcellona

Vergono superati ruoli e limiti

Per quel che si capisce — vedremo poi il testo della sentenza — la Cassazione ha introdotto una limitazione pesante alla libertà di stampa. Il fatto che la decisione del risarcimento sia affidata ad apprezzamenti discrezionali e possa avvenire anche in assenza di reati penali è una aberrazione. La giurisprudenza dice che in sede civile si possono risolvere questioni economiche (l'auto distrutta, una proprietà annegata), ma che nel campo delle libertà fondamentali l'unico limite ipotizzabile è il reato. L'articolo 21 della Costituzione non ammette altre limitazioni alla libertà di stampa. Mi pare che la sentenza della Cassazione sia incompatibile con l'articolo 21. Oltre tutto i giudici della Cassazione hanno il compito di giudicare sui singoli casi. Stavolta mi pare invece che abbiano compiuto opera di legislazione. È una cosa molto grave.

Dopo il no di Spadolini al «vertice»

Longo lamenta la pre-crisi: «Il PRI mira al distacco»

Resistenza di repubblicani e liberali alla fiducia per Andreotti. Dibattito nel PLI sul «confronto» col PCI indicato da Zanone



Pietro Longo

ROMA — Il pentapartito vacilla. Alla vigilia di una settimana cruciale, che sarà scandita dai dibattiti parlamentari su «casi esemplari» del sistema di potere di questi decenni (Cirillo, Sindona), non si vede ombra dell'invocata «solidarietà di maggioranza» quasi con angoscia lo ammette il socialdemocratico Longo, avvertendo Craxi che nella coalizione c'è «chi desidera la sua fine o meglio vuole solo lasciarlo vegetare». Tra costoro il segretario del PSDI annovera di certo Giovanni Spadolini: il rifiuto opposto dal leader repubblicano alla richiesta di un «vertice di maggioranza», gli appare infatti come un «taglio del filo, un campanello d'allarme, quasi un annuncio di distacco e di pre-crisi». La diagnosi, per quanto interessata sia questa «sicurezza» dell'ex ministro socialdemocratico, è certamente esatta. La coalizione fornisce un quadro desolante dei suoi rapporti interni e della sua capacità di proiezione all'esterno. Il «caso Andreotti», che Craxi ha cercato di disinnescare prima col silenzio e poi con un'esplicita «copertura», non si lascia soffocare. Chiamata dal presidente del Consiglio a chiudere con un voto di fiducia, repubblicani e liberali hanno dapprima mugugnato, poi recalcitrato e minacciano ora aperta insubordinazione. È per questo, con ogni evidenza, che Spadolini si rifiuta al «vertice» proposto da Longo e caldeggiato da De Mita. E per questo anche, con molta probabilità, che la questione di fiducia preannunciata da Craxi per abbattere la mozione comunista alla Camera su Andreotti, non è stata discussa nella riunione di ieri del Consiglio dei ministri, e rinviata alla prossima occasione. È verosimile anche che da oggi fino al momento del braccio di ferro nelle aule parlamentari, la pressione su repubblicani e liberali sia destinata a crescere ulteriormente. Si tenderà ancora una volta, in altre parole, di mettere tutto a bollire insieme in un unico calderone, secondo

quella «linea dello scambio» affiorata dal recente incontro tra Craxi e De Mita: gli alleati «laxo-socialisti» dovrebbero dare una mano alla DC che affonda fino alla cintola nella palude degli scandali, e in cambio la DC attenuerebbe la «grinta» verso i partner concorrenti, mostrerebbe maggiore disponibilità sui punti controversi come ad esempio il «pacchetto fiscale». Proprio quest'argomento potrebbe essere fatto valere in particolare verso i repubblicani, visto che al PRI appartiene il ministro delle Finanze. Ma bisogna dire che fino a questo momento il rigetto da parte repubblicana di una simile manovra appare assai netto: fino, appunto, a spingere Spadolini a ricorrere che le «questioni morali» (come quella relativa ad Andreotti) non sono affari di maggioranza o di schieramento ma «di coscienza». Ora anche il socialista Martelli si mostra d'improvviso molto più freddo verso il ministro degli Esteri. Il dirigente socialista sembra quasi dispiaciuto che, opponendo il PCI surrettiziamente una questione di fiducia al governo, la maggioranza sarà costretta a fare blocco. Diverso — egli spiega — sarebbe se fossimo in presenza di una questione specifica, se il Parlamento eletto in tribunale impegnasse ogni deputato a giudicare secondo coscienza. È una confessione clamorosa: il vicesegretario socialista ammette apertamente che ai deputati della maggioranza si chiede di votare a dispetto delle loro convinzioni, sulla base di una presunta «ragion di Stato» che viene fatta coincidere con la difesa del governo, ergo di Andreotti.

Il guaio, per Craxi e per il governo, è che anche tra le file del pentapartito questo «ragionamento» non convince affatto, come dimostrano l'irritazione e l'indignazione di PRI e PLI. Molto significativamente, da questo punto di vista, è il dibattito che si sta svolgendo al Consiglio nazionale

Antonio Caprara

Manifestazione nazionale a Roma con Lama, Benvenuto e Marini

Prende il via la vertenza fisco

Visentini torna ad avvertire: «O la mia legge o me ne vado»

Trentin: non uno scontro manicheo con i commercianti ma un appello a tutti gli onesti. Le cifre della «vergogna» e le proposte per cambiare «questa macchina perversa»

ROMA — Se vince non l'equità ma l'oltranzismo corporativo di chi le tasse non le paga e vuole continuare a non pagarle, lo scoperò generale sarà in mano alla mano del messaggio che Lama, Benvenuto, Marini e Trentin hanno lanciato, ieri, nella manifestazione che ha aperto la battaglia per la riforma del fisco. Nella stessa ora a Milano il ministro delle Finanze, Visentini, ha lanciato l'ennesimo avvertimento al governo e alla maggioranza: in politica si abbandona l'incarico se si verifica che non c'è la possibilità di realizzare il mandato che si è assunti. Ma il sindacato dice che il governo intende nel caso dovrà trarne le conseguenze politiche. È, dunque, una battaglia risolutiva, e di tutto il sindacato. E gli onesti imprenditori, i fatti, tornano a stare assieme, per la prima volta dal 14 febbraio, dirigenti, quadri e militanti di tutti i settori. Il sindacato non dimentica che è questa una forza di giustizia e di cambiamento che nessun contrasto può cancellare. Il guaio è che il governo di Lama. L'applauso è vigoroso, convinto, senza eccezioni. Qui, nella grembiale sala di un cinematografo romano, il sindacato non dimentica le sue difficoltà e nemmeno tenta di nascondere. Ma fa sapere che non per questo deve fermarsi. Bruno Trentin

apre la manifestazione a nome della CGIL, della CISL e della UIL. Parla di una manifestazione che si articolerà per regione, fabbrica per fabbrica, che non dovrà fermarsi senza prima averne l'acquiescenza sostanziale, mettendo così in campo anche la volontà e la capacità di imprimere una svolta a tutta l'attività sindacale. Perché il fisco, ormai, è una vera e propria «preghiera», per l'orientamento della spesa pubblica, per incidere sulla crescita reale di tutti i settori senza propagare iniquità e disuguaglianze, per la stessa riforma del salario. È il primo applauso. E tant'altro seguirà a sotto. Lineare un discorso a più voci ma con un unico filo. Interviene Nicoletta Marietti, della UIL commercio. Poi Luigi Alberti, della CGIA, e Barbara Megarozzi, della CISL finanziaria. Di Blasio, del pensionati CGIL, Marino, della UIL di Roma, Galli,

parte. Trentin elenca puntigliosamente le cifre di un sistema fiscale che contribuisce a una redistribuzione selvaggia dei redditi, tutta a danno dei lavoratori dipendenti. Ogni 10 mila lire di aumento lordo nelle buste paga, più di 5 mila vengono prelevate dal fisco e dal parafisco. Dal '75 a oggi a fronte di un aumento del prodotto interno lordo del 189%, il carico fiscale sul lavoro dipendente è cresciuto del 50,8% in termini reali. «È una politica fiscale di classe», dice Trentin. Le cifre del raffronto? Eccole: 35 mila miliardi di evasione dell'Irpef, 40 mila miliardi di iva non pagata, 200 mila miliardi di redditi esentati, 150 mila miliardi di titoli pubblici esentati. «È questa macchina perversa che occorre cambiare e subito», conclude Trentin. Le proposte sono tante, precise e documentate: dalla razionalizzazione dell'imposizione sui patri-

monali alla tassazione delle rendite finanziarie. C'è anche la eliminazione strutturale del drenaggio fiscale sulle buste-paga che non si giustifica pagare di meno ma semplicemente pagare il giusto. Questa piattaforma sarà inviata domani al presidente del Consiglio con la richiesta di un confronto immediato. Insomma, il «pacchetto Visentini» non esaurisce la partita, anzi la apre. Ma proprio per questo va difeso quel che c'è. La Confindustria si ribella, organizza la serrata, lancia ricatti a partiti e a istituzioni? Il sindacato rifiuta uno «scontro manicheo», per dirla con Trentin, ma fa appello agli onesti che sono anche da quella parte. «Chi paga non rischia, chi non paga deve pagare», dice Lama. Ed ecco l'invito di Benvenuto a quei commercianti che si apprestano a scendere in piazza a scrivere sui cartelli quanto

denunciano di reddito. Certo, il sindacato non può subire il ricatto. Martedì i lavoratori si presenteranno anche dove c'è la serrata, chiederanno di assicurare il servizio e di essere retribuiti. Sarà la loro forma di lotta. Saranno altrettanto risoluti governo e partiti della maggioranza? Il dc D'Onofrio ha sostenuto che non si possono criminalizzare intere categorie. Replica Marini: «Non si tratta di criminalizzare ma di evangelizzare chi continua a peccare». Ma il presidente della Confindustria fa leva sulla minaccia dei 10 milioni dei voti della sua categoria. «Ebbene, io non voglio rispondere ribaltando la minaccia di 30 milioni di voti, ma certo — dice Marini — il problema di una risposta alla nostra gente c'è». Intanto, non contribuiscono alla chiarezza atteggiamenti come quelli di chi, al vertice del governo, difende «una bravata» del voto della sinistra sul regime fiscale del titolo di stato in possesso di banche e imprese. «Vuol dire che noi siamo tutti del «bravo!», ribatte Lama. Sono le battute finali. E il segretario generale della CGIL lancia un appello all'unità del sindacato: «E-sauriziamo questa esperienza di unità, della divisione non ci sono vincitori e vinti».

Pasquale Cascella

MILANO — Un clima teso, fatto di rabbia, di preoccupazione, anche di paura. L'esercito dei bottegai milanesi (quattro divisioni si possono mettere insieme con ottantamila esercizi, all'incirca) va alla battaglia di martedì 23. Gli ambasciatori sono alla Conferenza: «Fino a metà settimana riceveremo molte telefonate di contestazione. È un problema, contraria alla giornata di chiusura. Esprimono ostilità al muro contro muro, avvertivano il pericolo di isolamento della categoria, del deterioramento della sua immagine. Ma negli ultimi giorni il tono è bruscamente cambiato. Ci segnalano minacce e intimidazioni. Chi era deciso a tenere aperte riceve preannunci di spaccate per venire agli ambasciatori. Si minaccia di rovesciare i banchi. E poi tutti si sentono presi di mira, dai giornali, dai sindacati, dall'opinione pubblica. E questo non gli dà sollievo, per modificare al progetto Visentini sostenute però senza manifestazioni esasperate.



Sulla frontiera calda del fisco, la legge che ha messo nei guai De Mita

Commercianti, la linea dura di Orlando non convince tutti

Critiche da Brescia alla condotta della Confindustria Nazionale: era meglio essere più elastici - Il lamento di Mazzotta: quella di Visentini è una manovra contro la DC

vero e proprio massacro delle piccole aziende. Contro chi si rivolge la delusione e la rabbia dei commercianti milanesi? Ma contro il governo nel suo insieme. È prematuro parlare di condanna di questo o quel partito. Bisogna che le posizioni si chiariscano in Parlamento. È bastato però spostarsi nella vicina Brescia per sentire una voce più esplicita. È quella del dott. Cesare Allegri, ex deputato e attuale direttore dell'Associazione commercianti. «Francamente, io non sono soddisfatto della posizione confederale: preferivo un tipo di linea più elastica, capace di cogliere i segnali magari cifrati che pur sono stati espressi, di allargare anche i più piccoli

spiragli. Si è voluto invece puntare sulla prova di forza. E questa carta viene giocata all'insegna dell'infantilismo sindacale e politico. Io riconosco a Orlando il merito di non aver legato la categoria a nessuno, neanche al carro della DC. Ma il problema di fare conti con determinate iniziative esiste, e come. La base dei commercianti non sa bene cosa sta per cadere addosso. L'evasione c'è non sarà lo a negarlo. Ma non si deve generalizzare. E poi con questa legge si colpiranno le frange più deboli. Se il pacchetto Visentini passa così com'è, abbiamo calcolato che almeno un migliaio di piccole aziende commerciali nel bresciano chiuderanno per fallimento.

Come si traduce sul terreno politico questa situazione? In una provincia «bianca» come Brescia, in tutta la Lombardia, commercianti, esercenti, artigiani, professionisti si sono sentiti per questo o quel partito. Bisogna che le posizioni si chiariscano in Parlamento. È bastato però spostarsi nella vicina Brescia per sentire una voce più esplicita. È quella del dott. Cesare Allegri, ex deputato e attuale direttore dell'Associazione commercianti. «Francamente, io non sono soddisfatto della posizione confederale: preferivo un tipo di linea più elastica, capace di cogliere i segnali magari cifrati che pur sono stati espressi, di allargare anche i più piccoli

mentione nazionale. Piuttosto, crescerà ancora il partito delle schede bianche. E penso che alle amministrative di primavera si assisterà ad un rifiorire di liste civiche, riserve di voti sottratti alla DC e messi in frigorifero, perché non conteranno niente. Sulla spinta emotiva di questi giorni, un lista del genere già si preannuncia a Rovato, un grosso comune della nostra provincia». È l'on. Roberto Mazzotta, ex vicesegretario nazionale della DC, attuale «coordinatore della DC milanese su incarico di De Mita, cosa ne pensa? Mazzotta è uno che non si sottrae al confronto, anzi. A mio avviso è stato commesso un errore generale, da parte di tutti, quello di

demoralizzare una intera categoria dal punto di vista fiscale. Badi, è indiscutibile che ci voglia una maggiore elasticità. Ma non è stata data ai gruppi e alle commissioni parlamentari la possibilità di discutere gli effetti tecnici delle misure avanzate. Da qui un polverone di polemiche, destinato in ogni caso ad accentuare il distacco fra i ceti e la politica, ad alimentare la protesta e la sfiducia. Io spero che ci sia una possibilità di recupero attraverso gli emendamenti, non certo per favorire gli evasori ma per riequilibrare il rapporto fra le diverse categorie di impresa. Onorevole Mazzotta, non so se a torto o a ragione, ma la DC è stata fin qui considerata il partito cui andava il maggior consenso della categoria ora in agitazione contro il progetto fiscale del governo. Pensa che tale consenso sarà colpito? «Guardi, voglio rispondere chiaramente perché questa domanda mi viene dall'Unità. Io sono del parere che oggi la DC sia nel mirino di una duplice operazione congiunta, volta a scassarla. Una, per colpire l'immagine attraverso il dossier e la rivelazione di scandali. L'altra, attraverso il sostegno di leggi che danneggino il suo rapporto con determinati ceti sociali. Vorrei che il PCI stesso non danneggiasse, con tutto ciò, non solo la DC ma l'intero sistema democratico». Sono gli argomenti, più o meno, che usa anche l'on. De Mita per sfuggire alle responsabilità del suo partito nei confronti della democrazia italiana. Dall'on. Mazzotta, che vive in una realtà così quella milanese aliena dal soffocato della politica, attenta al linguaggio delle cose, ci si poteva attendere qualcosa di diverso. In fondo, appena la settimana scorsa, era stato lui a dire che forse per Andreotti è giunto il momento di dimissionarsi. Ora è invece anch'egli disposto a sacrificare il rapporto privilegiato della DC con i commercianti per far quadrato attorno all'amico di Sindona?

Mario Passi